Lunedì la verifica con il governo sugli impegni per il Mezzogiorno

Troppi ostacoli frenano la spesa «nuova» per il Sud

Conversazione con il compagno Alinovi sulla settimana di mobilitazione e di lotta indetta dal PCI - Il mancato decollo della legge 183 e le responsabilità della Cassa

ROMA — Perché, dal 25 prossimo, una settimana di mobilitazione e di lotta del PCI per lo sviluppo del Mezzogiorno? «*Perché* — risponde il compagno Abdon Alinovi — *riteniamo di dover riportare con forza al centro dell'attenzione dell'intero paese le drammatiche necessità delle popolazioni meridionali. Chiederemo al governo di fissarci con chiarezza le scadenze di realizzazione degli impegni a favore del Mezzogiorno concordati nell'accordo di programma; ci muoveremo nelle regioni perché si vada alla individuazione ed al superamento degli ostacoli che in questi mesi hanno frenato l'avvio effettivo di una spesa pubblica orientata allo sviluppo; ulteriori ritardi non sono più tollerabili.*

«*Come partito questa sarà per noi una occasione per riflettere sulle correzioni che servono per meglio qualificare e unificare la intera iniziativa del movimento; al movimento stesso credo che da questa nostra mobilitazione dovrà venire uno stimolo ad una intensificazione della lotta settore per settore, questione per questione, in modo da superare una visione ancora troppo ancorata a movimenti indifferenziati di carattere regionale*».

Il Mezzogiorno ha bisogno di segnali di cambiamento precisi e concreti, eppure quanto è successo in questi ultimi mesi conferma che proprio nei confronti di questa parte del Paese si è fatta sentire meno forte e compatta la solidarietà e la coerenza di forze che pure partecipano alla nuova maggioranza. Per alcune forze politiche è stato, come nel passato, molto più facile darsi da fare per muoversi nel vecchio solco della spesa indifferenziata clientelare, piuttosto che battersi per un nuovo uso, programmato e socialmente utile, delle risorse pubbliche. Con l'occhio alle elezioni — e già anche a quelle regionali sarde del prossimo anno — parte della DC, e non solo meridionale, di fronte all'esplodere di tante situazioni di crisi aziendale, ha preferito mettere in parentesi le leggi di programmazione (dalla 183 a quella per la riconversione) e fare ricorso, ancora una volta, a misure tampone, spesso segnate dalla logica dell'assistenzialismo.

«*Su questo punto* — ribatte Alinovi — *saremo molto netti, lanceremo un allarme per gli ostacoli che vengono tuttora frapposti al pieno decollo di queste leggi. La 183, ad esempio, avanza male sia per l'industria sia per i progetti speciali (finora risulta appaltato appena il 50% dei progetti approvati nel '77). E avanza male perché contro di essa, contro il passaggio ad un uso selezionato e programmato delle risorse meridionali, si è fatto sentire il vecchio blocco di potere, che finora si è avvantaggiato dei finanziamenti dispersi a rivoli, spesso finiti, come nel caso delle infrastrutture di Gioia Tauro, perfino nelle mani di gruppi mafiosi. La Cassa continua a mostrarsi uno strumento, inadeguato a spendere subito e bene: in maggio, la spesa effettiva è caduta a 150 miliardi, mentre nel programma di governo siamo riusciti a conquistare un minimo di 250 miliardi mensili. Oramai non vi possono essere più remore di alcun tipo: occorre una svolta radicale nella gestione politico operativa della Cassa.*

«*Ma non intendiamo fermarci a questo organismo. Siamo convinti, che le responsabilità nostre dal momento che, in forma anomala e attraverso le intese abbiamo partecipato, in questi ultimi tempi, a quasi tutte le maggioranze regionali?*

«*Certo, facendo il bilancio del funzionamento degli organi istituzionali locali opereremo una attenta verifica delle nostre carenze; e lo faremo con riflessioni approfondite, zona per zona situazione per situazione. Ma abbiamo fatto bene a sostenere la politica di unità democratica, da noi concepita come occasione di cambiamento. Qualche altra forza tende, invece, ad interpretarla come pura continuazione del centro sinistra, con qualche consenso in più, il nostro. Oggi, però, anche questo nodo sta venendo al pettine: noi non potremo certamente non prendere le distanze rispetto ad una tale "continuità"*».

Questo però è un giudizio che riguarda le responsabilità delle altre forze politiche. E per quanto riguarda noi comunisti, invece?

«*Può darsi che si sia determinato un certo stacco tra l'impegno e la partecipazione a livello delle istituzioni e l'impegno nostro fondamentale, che resta quello del collegamento e dell'iniziativa con le masse. Invece, soprattutto laddove abbiamo una funzione di governo non possiamo non considerare fondamentale la piena chiarezza di obiettivi per i quali batterci, in stretta connessione, nelle istituzioni e tra le masse*».

Ma non c'è anche qualche cosa di più? Come forza impegnata nella direzione del Paese non è anche la *qualità* del nostro modo di fare politica che deve cambiare? Non deve essere, e presentarsi, più forte e più netta la proposta complessiva di cambiamento, il progetto insomma? Se così non è, se prevale solo la soluzione immediata del problema posto dalla emergenza, si ricade, lo si voglia o no, nella logica dei due tempi che nel Mezzogiorno, e lo si è visto in questi mesi, si traduce in un nuovo assistenzialismo.

Scarsamente funzionante la legge 183, ancora sulla carta la legge di riconversione, per le resistenze già prima denunciate, ecco infatti che per le travagliate aree pugliese, siciliana, sarda, soluzioni tipicamente assistenziali sono apparse inevitabili e il governo ha varato il decreto (il cosiddetto *"decreto Taranto"*) che autorizza una estesa cassa integrazione, sganciata sia dai piani di settore sia dalla realizzazione di opere pubbliche nell'ambito dei progetti speciali.

«*Precisiamo che queste misure del decreto Taranto le abbiamo volute anche noi perché ci sembra che nel momento in cui si creano situazioni difficili non si possa fare a meno di garantire — nell'immediato, nell'emergenza — il salario e la prospettiva di un'altra occupazione. Ma questa esigenza non deve diventare un alibi per prolungare al di là della emergenza un tipo di intervento che dovrebbe durare invece pochi mesi. Il governo si deve sentire impegnato a realizzare subito le misure strutturali in grado di garantire realmente sviluppo e occupazione.*

«*Grazie innanzitutto al senso di responsabilità mostrato dalla classe operaia, le condizioni per questi interventi strutturali si sono determinate, ma il governo e il padronato non hanno risposto con analogo impegno. Si è cercato di deformare la nostra linea dell'austerità presentandola come "tregua": d'altra parte, sia il movimento nel suo complesso sia noi come partito, non abbiamo utilizzato a sufficienza la nostra proposta come piattaforma di attacco, di lotta. Ora i recenti risultati elettorali ci stimolano criticamente e noi vogliamo raccogliere questa critica*».

l. t.

Manifestazioni del PCI nel Sud

ROMA — La battaglia per la rinascita del Mezzogiorno, l'impegno a risolvere le grandi questioni della disoccupazione giovanile, dello sviluppo economico e della moralizzazione della vita pubblica, sono al centro di una intensa campagna di mobilitazione e dibattito avviata dal PCI e dalla Federazione giovanile comunista. Una serie di manifestazioni e iniziative sono programmate in tutte le grandi città del meridione. Domani si svolgeranno le prime iniziative a Cagliari (dove interverranno i compagni Chiaromonte e Lolli) e a Matera, con Alinovi e Minopoli. Nel corso della settimana altre manifestazioni si terranno a Catania, Catanzaro, Salerno, Pescara, Campobasso e Foggia.

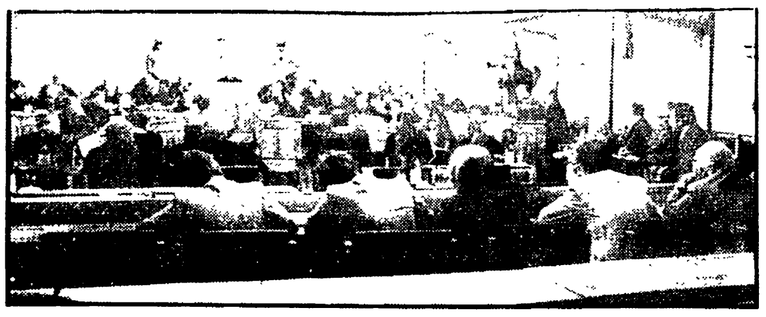
GLI ALTRI COMIZI

Sui temi più generali della attuale situazione politica numerose manifestazioni sono previste in molte località del Paese. Questo il programma:

OGGI - Torino: Pecchioli; Bologna (sezione Mellarini): Flamigni.

DOMANI — Palermo: Minucci; Brescia: Quercioli; Reggio Emilia: Serri; Oneglia (Imperia): Corrado; Piacenza: Imbeni; Vercelli: Libertini; Milano: Petruccioli; Firenze: Pieralli; Padova: M. Vagli.

LUNEDI' — Pistoia: Sereni; Bologna: Flamigni; Ventimiglia: Maini; Trento: Magheri.



Le dimissioni del giudice amico dei Lefebvre

Giacchi sostituito

Ultimi tentativi per non prendere atto della situazione - Subentra l'avv. Salerni - Pesante manovra diversiva del «Popolo»

ROMA — Orio Giacchi ha messo nero su bianco: la richiesta di abbandonare la corte di Giustizia l'ha presentata ieri mattina al presidente Rossi. Ma anche quest'ultimo atto scontato ha avuto momenti di tensione. Nella lettera di dimissioni, infatti il professore, l'amico dei Lefebvre accusato di avere fatto parte del consiglio di amministrazione di una società legata a Licio Gelli, parlava genericamente della volontà di «assentarsi» dal processo. Insomma come se si trattasse di una questione personale, di una vacanza. Così la Corte si è dovuta riunire e per un'ora ha discusso su come riformulare la lettera per soddisfare le esigenze procedurali. Alla fine il testo suonava così: «*In presenza degli intendati ed ignobili attacchi rivolti, con una violenza difficilmente spiegabile, da qualche pubblicazione alla mia persona intendo procedere a querele e denunce per i reati commessi in mio danno. Sento perciò il dovere di astenermi da un collegio giudicante che richiede necessariamente piena serenità di spirito ed intera responsabilità di tempo. Presento perciò a lei, illustre e caro presidente, la mia dichiarazione di astensione, per i sopravvenuti anzidetti motivi di convenienza, dalla Corte costituzionale integrata, e ringrazio per la solidarietà che mi è stata così largamente data in seno al collegio al quale ho avuto l'onore di appartenere*».

Sarebbe semplice a questo punto polemizzare con il professor Giacchi sulla affermazione che «le accuse sarebbero infondate». Egli stesso ha confermato, e non avrebbe avuto altra possibilità, di avere fatto parte del consiglio di amministrazione della Cosmedit nel quale erano presenti anche i fratelli Lefebvre.

Comunque ci sarà occasione per entrare «nel merito» anche davanti ad un tribunale se è vero che il professor Giacchi intende presentare denunce e querele. I giornalisti che hanno fatto il loro lavoro con coscienza e correttezza non hanno nulla da temere. Ma la verità non si esorcizza. Così come le ritorsioni grossolane e provocatorie non produrranno l'effetto, da qualcuno voluto di far tacere chi chiede pulizia. Ieri, ad esempio l'organo della DC, *Il Popolo*, dopo avere difeso a spada tratta, ancora una volta, il professor Giacchi ha «invitato» il compagno Malagugini, giudice ordinario della corte a rassegnare le dimissioni.

C'è chi dice che questa nota giornalistica è solo la premessa per una vera e propria ricusazione che qualcuno degli avvocati presenterà martedì. E quale sarebbe la «colpa» di Malagugini? Aver scritto su *Rinascita*, il 26 febbraio 1976, che il partito del malgoverno deve essere battuto, che chi ha rubato deve pagare il suo debito con la collettività. Ebbene *Il Popolo* mette questa posizione sullo stesso piano di quella di Orio Giacchi ed usa un linguaggio truculento per sostenere questa incredibile tesi. Così si esprime il giornale democristiano. «Pronunciava una sentenza inappellabile non solo contro "uomini della DC", ma contro tutto il partito, tutto messo sotto accusa in una requisitoria arbitraria e settaria fino alla allucinazione». Quando si cerca l'effetto delle parole si finisce che di argomenti se ne hanno ben pochi.

Basterà ricordare al corsivista del *Popolo*, che Malagugini scrisse quell'articolo quando era deputato e non giudicava nessuno. Esprimeva sì giudizi, perfettamente leciti e argomentati, come deve essere consentito a tutti i cittadini, su una vicenda che interessava, e molto, la opinione pubblica. Forse che *Il Popolo* vorrebbe dei giudici che nascano con la toga e che fin da bambini si astengano dal prendere posizione contro il malgoverno perché «un domani» potrebbero trovarsi a giudicare qualche uomo della DC? O bisogna pensare che al fondo al fondo l'intento di qualcuno è quello di alzare il polverone perché non si arrivi alla sentenza?

E invece il processo deve andare avanti e concludersi nel più breve tempo possibile. La nomina dell'avvocato Achille Salerni al posto di Giacchi ha ricomposto la Corte nel suo giusto numero. Manca sempre il giudice anziano Oggioni che da tempo ha rinunciato per motivi di salute a seguire le udienze, ma la legge non impone tutte le presenze: basta che i giudici aggregati siano sempre in numero superiore ai giudici togati.

Subito il giudice subentrato (che ha 79 anni ed è socialista) si troverà con i colleghi a dover risolvere un problema spinoso: mercoledì la Corte dovrà decidere che cosa fare con i testi americani che non si sono presentati a testimoniare. Ieri Rossi ha letto delle lettere giunte dagli Usa, i dirigenti della Lockheed sono disposti a parlare, ma solo davanti a giudici americani. Per «garanzia»: hanno detto. La corte italiana volerà oltre Atlantico?

p. g.

I comitati direttivi dei gruppi comunisti della camera e del senato sono convocati congiuntamente per lunedì 26 giugno alle ore 17 presso il gruppo della camera.

Altri 21 funzionari arrestati: presero bustarelle dalla «Imper»

GENOVA — Ondata di arresti in tutta Italia per lo scandalo delle «bustarelle» Imper: il Sostituto procuratore della repubblica di Genova, Roberto Fenizia, ha spiccato ventuno ordini di cattura nei confronti di altrettanti funzionari o impiegati di enti pubblici e di aziende private, accusati di concussione e di truffa aggravata: ordini di cattura che ieri pomeriggio erano stati quasi totalmente eseguiti.

I ventuno arrestati saranno trasferiti alle carceri di Marassi, dove probabilmente saranno interrogati dallo stesso dottor Fenizia. Il magistrato sta conducendo da oltre un anno l'inchiesta su questa estesa ragnatela di corruzione che fin dalle primissime battute delle indagini poteva essere definita la «mini-Lockheed» genovese.

Il testo approvato ieri dal Consiglio dei ministri

Varato il disegno di legge per le radio e le tv locali

Riserve e incertezze sulle norme per impedire le concentrazioni - Il cumulo delle licenze

ROMA — Ci sono stati incontri e trattative fino all'ultimo ma ieri mattina il ministro delle poste e telecomunicazioni, Gullotti, ha potuto presentare il disegno di legge per la regolamentazione delle emittenti private. L'attesa maggiore, ovviamente, era rivolta alle norme che debbono salvaguardare sia il servizio pubblico sia un reale pluralismo e, si potrebbe dire, la sopravvivenza stessa di una emittenza televisiva strettamente locale, difesa dai pericoli di concentrazione. Da questo punto di vista il testo che ieri si è potuto conoscere non offre indicazioni chiare e definitive.

Dell'articolo 28 - quello che stabilisce i criteri per la concessione di più licenze — sono circolate versioni diverse. Una di queste riferita da un'agenzia - prevede, in vece, che ogni impresa possa avere da una a quattro licenze ma che non possa, comunque, servire più del 15 per cento della popolazione nazionale. Questa soluzione sembra riferirsi a ipotesi di soluzioni affiorate negli ultimi contatti che ci sono stati tra i rappresentanti dei vari partiti. I suggerimenti erano diversi, ma a un certo punto aveva preso corpo l'idea che lo stesso titolare, con le sue emittenti tv, non potesse raggiungere più del 15 per cento della popolazione servita, vale a dire, più o meno, 5 milioni di utenti, soluzione non ottimale ma, forse, accettabile.

Pericolosa e grave sarebbe la scelta di considerare come tetto il 15 per cento di tutta la popolazione. Vuol dire che un solo *pool* di emittenti può coprire una area di utenza di oltre 8 milioni di persone e che - in teoria - meno di dieci imprese televisive potrebbero spartirsi il territorio nazionale.

Si tratterebbe, in sostanza di una scelta che, al di là del tentativo apprezzabile di trovare soluzioni che potessero raccogliere l'assenso di tutti i partiti, lascerebbe varchi consistenti ai pericoli di concentrazioni e minerebbe la validità della legge giunta finalmente davanti al Parlamento. Di questa legge si dovrà discutere, perciò, molto e ci vorrà un dibattito ampio e concreto anche in Parlamento per correggerla e renderla più aderente — laddove fosse necessario — alle sue stesse premesse, nelle quali si riconosce la necessità di impedire la formazione di concentrazioni e di oligopoli.

Per il resto il disegno di legge, che conta in questa ultima versione 38 articoli, rispecchia il testo messo a punto, nel corso di trattative durate all'incirca un anno, da sei partiti dell'arco costituzionale. Si riconosce il ruolo preminente del servizio pubblico; si istituisce un Comitato nazionale, formato nella maggioranza da membri designati dal Parlamento e dalle Regioni, con il compito di «governare» il settore dell'emittenza privata fin dalla assegnazione delle frequenze. Si definiscono gli ambiti entro i quali una emittente può trasmettere, a seconda delle aree urbana metropolitana e comprensoriale: il bacino di utenza può avere un raggio di 15 km, estensibile a 20, su proposta delle Regioni per Roma, Milano, Napoli, Genova e Torino, oppure può comprendere una popolazione di un milione e mezzo di abitanti. Per le radio l'ambito sarà notevolmente ridotto considerando i bassi costi di impianto e di gestione e la caratteristica di molte emittenti interessate a trasmettere in zone circoscritte.

Altri articoli della legge disciplinano i criteri per l'assegnazione delle frequenze quando le domande siano superiori alle disponibilità: la possibilità di non poter cumulare comunque più di una licenza negli ambiti in cui le domande superino le frequenze utilizzabili, la pubblicità che non potrà superare il 10% dei programmi trasmessi, il divieto di collegamento tra gli ambiti.

Già ieri si sono registrati i primi commenti alla legge. Da parte di titolari di molte emittenti private si è denunciato il pericolo che delle attuali 598 tv esistenti molte siano destinate a subire la legge del più forte (pericoli minori corrono le 2274 emittenti radiofoniche). Il dr Babbico ha espresso un giudizio positivo ma ha riconosciuto che in Parlamento qualcosa si dovrà cambiare e migliorare. Il socialista Martelli — in una lunga dichiarazione — mostra insoddisfazione per l'istituzione del Comitato nazionale che dovrà amministrare la materia e avanza ulteriori dubbi sui criteri che il ministro ha proposto per il cumulo delle licenze.

Rese note le indicazioni operative della RAI

Dalla primavera del '79 tre ore di trasmissioni sulla 3ª rete tv

ROMA — Dalla primavera dell'anno prossimo, tra le 19 e le 22, gli italiani quasi certamente potranno scegliere fra tre canali della RAI-TV. L'attuazione della terza rete andrà avanti, infatti, secondo linee e programmi che l'altra sera hanno avuto la sanzione formale del vertice della RAI. Il documento approvato dal consiglio di amministrazione ha un duplice valore: fornisce linee operative concrete allo staff che sta mettendo in piedi la nuova struttura, riafferma la volontà di rispettare tempi e scadenze fissati dalla legge di riforma e dalla commissione parlamentare di vigilanza. «È una risposta — ha commentato il vice-presidente Orsello, del PSDI — alle polemiche ingiuste, pretestuose e strumentali che sono abbondantemente circolate negli ultimi tempi anche nei settori più impensati».

Come sarà questa terza rete? Difficile poterlo dire oggi, si possono, però, individuare le linee generali lungo le quali ci si vuole muovere. Intanto — dice il compagno Raffaelli, consigliere d'amministrazione — abbiamo ribadito che la terza rete deve nascere, per quello che riguarda i contenuti, da una vasta consultazione con le Regioni e le realtà culturali, sociali e politiche che vi operano. Le 21 sedi regionali debbono mettere insieme idee, progetti, programmi, che siano il contrario esatto delle passerelle per il peggior folklore, i notabili locali, la soddisfazione dei gusti più provinciali e deteriori. La terza rete deve essere invece una grossa occasione per recuperare tutto il patrimonio culturale delle regioni, dare voce ai loro problemi, alla realtà composita che esse esprimono.

Il consiglio ha definito anche un nuovo palinsesto — il calendario settimanale delle trasmissioni — che appare più realistico (lo hanno sottolineato anche due consiglieri dc, Adonnino e Zaccaria) e, comunque, ancora più indicativo che impositivo. La programmazione prevede telegiornali, notiziari sportivi, inchieste, documentari, spettacoli, sceneggiati, film, teatrini, rubriche musicali e culturali. Ogni sede produrrà programmi in proprio, altri saranno prodotti da più sedi regionali assieme, altri ancora saranno acquistati, noleggiati o forniti dalle strutture che lavorano per le altre due reti.

Vediamo alcuni punti specifici del documento votato l'altra sera.

ORARIO — Il primo anno di trasmissione sperimenterà una programmazione di tre ore. Aprirà e chiuderà il telegiornale per il quale la direzione dell'informazione dovrà presentare proposte operative entro questo mese. Dalle 19 alle 20 ci saranno programmi a prevalente interesse regionale (ogni sede trasmetterà nel suo ambito), dalle 20 alle 22 programmi a prevalente diffusione nazionale a seconda dell'interesse e degli accordi tra le sedi: saranno irradiati in più regioni o su tutto il territorio nazionale.

LINEA EDITORIALE — La terza rete dovrà avere come punto di riferimento costante la problematica regionale e sviluppare una politica culturale pluralista intesa non come generica sommatoria di esperienze ma come rappresentazione completa e critica della realtà.

PERSONALE E COPERTURA FINANZIARIA — Entro il 15 luglio sarà definito l'organico della rete mentre una commissione, per la stessa data dovrà proporre un budget di trasmissione e produzione dando indicazioni precise sui costi e i piani finanziari.

Tra un mese — mese — sarà indetta la prima conferenza trimestrale con le sedi regionali: si farà il punto sulla sperimentazione e i programmi da mettere in magazzino per garantire l'inizio delle trasmissioni.

Gli avvisi di reato confermano la portata dello scandalo

«Fondi neri» dell'Italcasse ai partiti del centrosinistra

Il provvedimento riguarda Filippo Micheli (DC), Augusto Talamona (PSI), Giovanni Polito (PSDI), Oscar Mammì (PRI) - Ipotizzato il reato di peculato

ROMA. — Amministratori di partiti del centro sinistra hanno ricevuto, o stanno per ricevere, una comunicazione giudiziaria per il nuovo scandalo dei fondi neri dell'Italcasse, l'istituto di credito gestito fino a poco tempo fa da Giuseppe Arcaini, definito spesso come «il cassiere della DC». Egli è stato costretto di recente a lasciare la carica travolto dagli scandali. Per di più, raggiunto da un mandato di cattura, si è reso uccel di bosco.

I nuovi nomi che figurano nell'elenco delle comunicazioni giudiziarie, firmate dal giudice istruttore romano Giuseppe Pizzuti, sono quelli di Filippo Micheli, amministratore della DC, di Augusto Talamona, amministratore del PSI, di Giovanni Ippolito del PSDI e Oscar Mammì, nella qualità di amministratore della editrice *Voce repubblicana*. Secondo l'accusa, stando a quanto è stato possibile sapere negli ambienti giudiziari, nel periodo 1972-1974 l'Italcasse avrebbe distribuito 510 milioni alla DC, 340 al PRI tramite la *Voce repubblicana*, 210 al PSI, 60 al PSDI. L'accusa sarebbe di peculato in concorso con lo stesso Arcaini e altri due dirigenti dell'Italcasse: l'avvocato Tommaso Addario, vicedirettore generale e il dottor Marcello Dionisi, direttore amministrativo. Per potere andare a fondo, però, ora il giudice istruttore e il PM Jerace hanno bisogno della autorizzazione a procedere per gli amministratori che hanno il mandato parlamentare.

L'inchiesta comunque non si bloccherà perché la lista degli indiziati è lunghissima e comprende circa 70 nomi: quali le indagini proseguiranno. L'elenco si apre con Edoardo Callieri di Sala, Francesco Aliana, Lorenzo Cavina, Achille Dapino, Dagoberto Degli Esposti, Luigi Falzaderra, Enzo Ferrari, Francesca Fraggio, Carmo Gambacorta, Giulio Giovannelli, Antonio Grandi, Terenzio Malvezzani, Domenico Mirandola, Tommaso Pesce, Gianfranco Sabbatini, Carlo Strazziari, Giuseppe Trapani, Rivadario Vetere, Giovanni Borgna, Giovanni Giraldi, Franco Pilla, Angelo Senna, Vitaliano Pedazzi, Alessandro Nezzo, Marino Cingolani, Samuele De Guido, Mauro Pennacchio, Ezio Riondato, Raimondo Guizzini, Giuseppe Guerrieri, Armando Cascio, Corrado Garofoli, Giovanni Ferraro, Vincenzo Giumarra, Elena Fausta De Veali Levi, Giorgio Pizzi, Francesco Parrillo, Attilio Pata, Maurizio Vitale, Mario Croffo, Giovan Battista Gasparini, Mario Are, Faustino Somma, Enrico Monasterodo, Benso e Mario Borgognoni-Vimercati, Fausto Delle Monache, Astorre Mayer, Carlo Aloisi, Gina Saccardo Aumiller, Giancarlo Goria, Silvia D'Amico.

Nell'elenco figurano inoltre i rappresentanti legali dell'Enel, Sofid, Itavia, Liquigas, Liquichimica, Gruppo Maraldi, Gruppo Marchini, Nino Rovelli, Gaetano e Francesco Caltagirone, Egam Flaminia Nuova, Belli, Immobiliare Roma, Svit, Portosole di Dalna, Sirt e Ligresti.

Tra questi nomi appaiono quelli di membri del consiglio di amministrazione dell'Italcasse ed è proprio questa presenza che dà il senso più compiuto della storia, l'ennesima inchiesta giudiziaria su episodi di malcostume e sottogoverno. Infatti il punto è proprio questo: non è solo Arcaini che, da grande cassiere, distribuiva i soldi. Era solo il «direttore» delle operazioni di finanziamento di partiti e uomini politici, la mente organizzativa. Ma altri, tanti altri ci sono stati, e soprattutto di grande prestigio e di responsabilità, hanno consentito l'attività di questo personaggio «accomodante e senza regole». Quelle classiche del la corruzione, del potere occulto.

Questa vicenda Italcasse ripercorre, infatti, per metodo e personaggi, le piste di altri scandali.

Caratterizza la vicenda, però, il fatto che molti dei risvolti sono stati rivelati da gli stessi protagonisti, i quali si sono accusati a vicenda. Segno di una lotta ormai disperata, di un tentativo di «tirare fuori» mentre la barca sembra affondare. Ad esempio il consiglio di amministrazione è stato chiamato in causa dallo stesso Arcaini attraverso il suo legale, proprio a sostegno della tesi che «i fondi neri» non sono una «invenzione» di un singolo ma l'espressione di un sistema. E come potrebbe essere altrimenti visto che sono stati distribuiti centinaia di miliardi? Qualcuno doveva pur accorgersene. E se questo qualcuno è stato zitto è complice.

Paolo Gambescia

Targa d'oro del «Saint Vincent» alla memoria di Carlo Casalegno

ROMA — Una targa d'oro è stata assegnata dalla giuria del premio giornalistico «Saint Vincent» alla memoria di Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa ucciso dalle «Brigate rosse». La targa è stata consegnata al presidente della Repubblica Pertini [illegible] alla moglie di Carlo Casalegno. La motivazione del premio è stata letta da Fanfani: «combattente della Resistenza dedicò a sua volta una lotta per la libertà e la democrazia esercitando la sua professione con profondo senso morale, onestà intellettuale e rigorosa coerenza dei principi della democrazia». NELLA FOTO: *il ministro degli interni Rognoni, che ha partecipato alla cerimonia, saluta la vedova e il figlio di Carlo Casalegno*

Una scorrettezza

L'incontro si è svolto a Palazzo Chigi, sotto la presidenza dell'on. Andreotti, una riunione di ministri convocata per approfondire in breve tempo i problemi del Mezzogiorno e dell'edilizia in preparazione degli incontri di lunedì e martedì prossimi con i rappresentanti e i segretari dei partiti di maggioranza. La riunione era senza dubbio opportuna, viste le carenze dell'azione di governo in questi campi e allo scopo di sottoporre ai partiti proposte più concrete e adeguate alla gravità dei problemi.

Ma non solo si è ritenuto di dover dare subito pubblicità, in termini dettagliati, alle conclusioni della riunione, così già discutibile sotto il profilo della correttezza, trattandosi di proposte da sottoporre ai partiti della maggioranza, si è anche reso noto che alla riunione hanno partecipato i responsabili dell'ufficio economico e dell'ufficio per il mondo della DC e non altri partiti della maggioranza. La scorrettezza è evidente e non può essere passata sotto silenzio.

I rappresentanti della DC avrebbero avuto la possibilità di esprimere la loro opinione nelle riunioni di lunedì insieme ai rappresentanti degli altri partiti di maggioranza. Il governo si regge sul voto di fiducia della DC e di altri quattro partiti, non può tenere riunioni collegiali con uno solo di essi, deve intrattenere lo stesso tipo di rapporti con tutti i partiti della maggioranza.